

Laboratorio di Scrittura creativa



**I saggi che i discenti del laboratorio di Scrittura Creativa,
sono orgogliosi di mostrarvi e di donarvi**

Buona lettura

Prima Parte

STESSA SPIAGGIA – STESSO MARE

Stessa spiaggia stesso mare, solita compagnia che ogni anno si ritrova a trascorrere le lunghe e calde giornate estive. E' sempre bello trascorrere del tempo con gli amici più cari con cui si condividono molti aspetti della vita.

Seduti sulla sdraio, tutti si lamentano del troppo caldo di questa estate torrida e si conviene che forse è meglio entrare in acqua, visto che il mare è anche molto calmo.

Proposta che viene subito accolta con entusiasmo da parte di qualcuno e con ritrosia di qualcun altro. Si entra in acqua, ed essendo quasi tutti capaci di nuotare ci si allontana parecchio dalla spiaggia, sino al punto in cui con i piedi non toccano più il fondo e non ci sono tanti natanti. Avendo una mattinata davanti, manca ancora qualche ora, per ritornare a casa per il pranzo.

E' uno dei momenti più belli che la vita ci regala e come si suol dire le cose belle, purtroppo, durano poco.

Mentre il gruppo si trovava in acqua a nuotare, capitò che uno di loro, fu morso alla coscia da una medusa. Fatto che spaventò non solo la persona colpita ma anche la restante parte.

Si era a conoscenza che le meduse potessero arrecare dei danni e quindi si faceva estrema attenzione a starne lontane;

Purtroppo capitò che quel morso paralizzò l'intera gamba della persona che non riusciva più a nuotare nonostante il bruciore.

Raggiungere la riva non era semplice perché parecchio distante, nel frattempo non si voleva nemmeno allarmare i famigliari che erano rimasti in spiaggia.

Non ci fu nemmeno il tempo di renderci conto di quanto grave fosse la situazione che subito ci mettemmo in moto per spingere tutti insieme l'infortunato a riva.

Giunti sul bagno asciugò l'amico svenne, fu immediato il primo soccorso, ma persistendo il malore fu portato all'ospedale più vicino dove fu riscontrato che vi era un infarto in atto e che grazie all'intervento immediato si poteva recuperare il danno.

ALLAH AKBAR

Ahmed Isfahan era seduto su una panchina di pietra istoriata che doveva avere migliaia di anni, di fronte all'entrata del bunker in cui si era ritirata la Guida Suprema, vista l'incertezza del momento. In pugno stringeva il mitragliatore con

cui nelle settimane precedenti aveva affrontato i rivoltosi che volevano ribaltare l'ordine costituito, e introdurre le odiate usanze occidentali nel paese.

Si accarezzava la folta barba nera, e fissava con sguardo arcigno ma compiaciuto l'andirivieni delle donne imbacuccate nei neri chador, che coprivano interamente e correttamente i loro volti, mentre andavano per la strada con passo spedito.

Un fresco vento leggero spirava da nord, presagio di primavera, nel mattino appena iniziato. Le operazioni per riportare l'ordine costituito avevano avuto un buon effetto, e la Guida Suprema si era complimentato con le squadre di pasdaran che avevano operato. Erano in corso negoziati, ma le sante Guide assicuravano che gli occidentali e gli usurpatori del terreno sacro ad Allah non avrebbero avuto l'ardire di intervenire militarmente, e in caso contrario sarebbero stati colpiti dal castigo di Allah, per mezzo dei fedeli difensori della sharia. Del resto, l'Europa decadente e indecisa si sarebbe opposta ad azioni di forza, e avrebbe fermato eventuali iniziative militari. Il muezzin aveva da poco concluso la preghiera dell'alba, e tutto era tranquillo. Improvvisamente risuonò il rombo di aerei in arrivo, mentre si udivano scoppi fortissimi verso nord. Ahmed si precipitò al riparo del bunker, ed aiutò le guardie all'interno a chiudere le pesanti porte stagne di robusto acciaio, poi si precipitarono tutti verso il basso, sulle scale metalliche risuonanti ai loro passi.

Dopo tante giravolte, si trovarono nei locali più profondi, dove era il quartier generale. La Guida Suprema li accolse, circondata dai suoi pari, e fece un gesto di benedizione, congratulandosi con loro per aver raggiunto la sicurezza,

Rombi di esplosioni potentissime risuonavano ripetuti, e sempre più vicini.

Ahmed disse "Ancora una volta quegli infedeli che non hanno neanche l'ardire di nominare il loro Dio, che poi è Allah, usano decine di bombe per penetrare nel profondo della terra". *Poco dopo un cumulo di macerie si riversò nello stanzone, seppellendo chi si trovava all'interno e creando un fitto polverone.*

Quando la caligine si diradò, solo tre dei presenti erano relativamente illesi, e la Guida Suprema era a terra, sotto grossi massi. I vestiti imbrattati, e in un lago di sangue. Ahmed si precipitò su di lui, ma si rese conto che non poteva essere ancora in vita.

Allah Akbar, disse Ahmed, alzando le braccia al cielo invisibile. "Ora comincerà la nostra vendetta, lanceremo i nostri missili, i nostri aerei si alzeranno a bombardare i nemici, chiuderemo tutte le vie d'acqua in cui passa petrolio,

chiederemo aiuto ai nemici dei nostri nemici, e con l'aiuto di Allah li stermineremo".

Poi iniziò ad arrampicarsi verso l'alto, uscendo dopo molto tempo in uno scenario devastato.

In cielo gli aerei con in colori della sua patria volavano verso sud, e i missili sibilavano accanto a loro.

RISVEGLIO

Si guarda intorno, il cielo è cupo, scuro e buio.

Le ombre della notte in questo posto, fanno paura. La civetta rompe il silenzio, aumenta l'angoscia. Sente aumentare i battiti del cuore, si guarda intorno spaventato, vede da lontano delle piccole luci, dei bagliori rossastri e bianchi, sembrano dei piccoli lumini. Gli torna la memoria: sono stati rapiti!

Da lontano sente un lamento è il suo amico Giorgio, lo raggiunge correndo, è legato ma riesce a slegarlo.

Scappano, sembrano due lepri che fuggono dal cacciatore, sono veloci come il vento: devono fuggire dai loro rapitori che si sono addormentati.

QUADRI DI UN ESPOSIZIONE

Aveva scelto la strada che più lo frustrava e la percorreva ormai da troppo tempo. Ripetitivo, monotono, grigio: il ticchettio della tastiera era diventato un tarlo nella sua testa, un implacabile spegnimoccolo che estingueva la sua luce ogni mattina, quando timbrava all'entrata dell'ufficio. In quella dimensione rinunciava a sé stesso: Luca non c'era più, rivestiva i panni del personaggio che avevano scelto per lui la famiglia, la vita, la società: efficienza e affidabilità.

Trascinava il suo metro e novanta pesantemente, con le spalle ricurve e lo sguardo vitreo, cupo, buio; avrebbe sicuramente ispirato un altro capolavoro di Edvard Munch: *Il gemito*.

Io, Alma, la sua amica da una vita, lo guardavo entrare e uscire da quel ruolo, ogni giorno più sfiancato e ingrignato. Avrei voluto salvarlo, tirarlo via da quella situazione, estrarre la sua anima magnifica da quel bozzolo, ma non sapevo cosa fare.

Eppure, di fronte a una tela bianca, Luca risplendeva di luce propria. Sembrava saltar fuori da un dipinto di Sorolla, ne era protagonista assoluto, impastato di bianco di piombo, verde cromo e blu oltremare; illuminava il mondo intorno a lui.

Poi, quasi all'improvviso, era arrivata la soluzione: due biglietti per la grande

mostra. Non volevo perdere quell'occasione: un mese di arte pura per estrarlo meticolosamente da quel sarcofago in cui si era rinchiuso.

Anch'io amavo l'arte e godevo nel guardare i capolavori dei grandi artisti: per me sarebbe stata una bella vacanza; ma per Luca era molto di più, era la strada verso casa. Ricordo ancora la luce nei suoi occhi quando vide quei lasciapassare: riprese colore all'istante. Le spalle si raddrizzarono, lo sguardo si illuminò; con passo quasi saltellante andò a preparare i bagagli.

Alla mostra, la più grande d'Europa, la più imponente che avessimo mai visto, Luca aveva seguito i corsi, i seminari, placando la sua sete, e osando timidi progetti per il futuro: un futuro nell'arte.

Aveva sostato per quasi un'ora su *La terrazza del ristorante di Lieberman*. Gli era venuta la pelle d'oca: per l'emozione o per il fresco all'ombra dei tigli secolari?

Si soffermava davanti a ogni quadro, studiava ogni chiaroscuro, analizzava ogni pennellata, e intanto si rigenerava sotto i miei occhi.

«Lì è più tirata, quella è più corta; qui ha preso tre colori per creare quella foglia: i colori complementari, hai visto come li ha usati?»

Hai visto i fiori? Se ne sente il profumo... che aria fresca emana questo *Campo di tulipani*: sembra di essere in Olanda!»

Quando si era trovato davanti a *La donna col parasole*, aveva sussurrato: «Sei l'amore della mia vita». A quelle parole, per un attimo, per la durata di un batter di ciglia, eravamo en plein air, sulla Senna: il cappello a tesa larga, il camicione per proteggere gli abiti, le dita sporche di blu cobalto e giallo di cadmio, avvolti dal profumo di olio di lino e trementina, con Claude Monet accanto a noi.

Poi, lo squillo.

Il suono stridulo ci aveva scagliati alla realtà. Luca raccolse il cellulare e si irrigidì, le spalle si incurvarono e il grigiore impietoso lo riavvolse.

Il numero del capoufficio.

Il mio cuore batteva a mille,, mi sentii ribollire, serrai la mandibola; un solo imperativo:

Agire

Ora!

Sfilato il cellulare dalle mani di Luca avevo risposto:

«Pronto? No, mi dispiace, ha sbagliato numero.»

La voce aveva ribattuto: «Non è possibile, ho il numero in rubrica.»

E io, ferma: «Non so che dirle... verifici meglio. Forse un virus.»

Ce l'avevo fatta, esultavo!

Guardai Luca i suoi occhi sgranati mi avevano fatto dubitare, per un istante, di aver fatto la cosa giusta. Avevo esagerato? Che cosa stupida avevo fatto? L'avrei perso, tremai: avrei perso la sua amicizia.

Poi per un attimo vidi Sorolla, Lieberman, Monet accanto a me che fissavano Luca

con lo stesso sguardo impacciato che era dipinto sul mio viso, forte di quelle presenze, mi giocai il tutto per tutto indicando l'ala successiva della mostra, gli dissi con fermezza: «Da oggi renderai conto solo a Van Gogh.» Luca riacquistò il suo splendido sorriso e, rivolgendosi a *'La donna col parasole'*, disse: non ti lascerò mai più.

UNA GIORNATA PARTICOLARE

Ero attorniata da persone che si crogiolavano al sole, lo spazio libero intorno a me era molto limitato e mi infastidivano gli spruzzi che ogni tanto si depositavano sulle pagine del libro che stavo leggendo. Doveva essere una giornata rilassante invece non si preannunciava così.

All'orizzonte il sole stava tramontando, era una palla di fuoco che fra poco si sarebbe estinto da solo e il cielo avrebbe assunto un colore diverso.

Pur essendo già sera, le goccioline di sudore continuavano a imperlare la fronte, dovuto forse anche al fatto che odiavo raccogliere i lunghi capelli in una treccia o una coda: li amavo portare sciolti.

Ero arrivata al mattino molto presto, insieme a un amico, per poter trovare parcheggio. Le sdraio e gli ombrelloni non erano ancora stati posizionati. Amavo camminare a piedi nudi, da sola, sentendo sotto di me le piccole conchiglie scricchiolare.

Ora però avevo desiderio di un buon caffè e di un croissant, quindi volevo condividere questo momento con il mio amico. Con lo sguardo mi misi alla sua ricerca, visto che sapevo che lo avrei trovato sul molo a vedere pescare.

Il sole mi accecava, per quanto mi sforzassi non riuscivo ad intravederlo. Poi mi accorsi di alcune persone che urlavano agitando le mani. Non riuscivo però a capire cosa dicessero e a chi si rivolgessero. Ma un attimo dopo lo vidi, anzi vidi solo il viso e una braccio rivolto verso l'alto e capii all'istante cosa stava succedendo.

Corsi, corsi con tutto il fiato che avevo in corpo, sentivo il calore sotto i piedi penetrarmi nella carne, ma continuai a correre finché mi gettai...

LA TRUFFA

Francesca ha scoperto che Manuela sta per essere vittima di una truffa da parte di un agente finanziario.

Era rimasta molto insospettata dal comportamento di Manuela dei giorni precedenti.

Manuela aveva ricevuto in eredità, da una zia, “la piccola casetta”, così la chiamava, sin dai tempi in cui trascorrevano lì le sue vacanze estive, vicino ad una località termale molto frequentata, voleva trasformarla in un B&B, il sogno della sua vita.

Ma i suoi risparmi le hanno permesso di eseguire solo parte dei lavori, ora era necessario acquistare al più presto tutti gli arredi.

Manuela le aveva raccontato di aver preso contatti con un funzionario della sua banca, ma ha visto respinta la sua richiesta perché purtroppo la sua situazione lavorativa non era sufficiente per garantire la copertura del prestito.

Nei giorni successivi era stata stranamente contattata telefonicamente da un agente di una società finanziaria il quale le proponeva la possibilità di ottenere un prestito a condizioni molto vantaggiose. Manuela molto contenta di questa nuova opportunità, perché le permette di inaugurarla prima dell'inizio della stagione turistica, presa dall'entusiasmo confida a Francesca di aver un appuntamento direttamente alla “piccola casetta” per redigere l'atto. A questo punto Francesca, molto insospettita, inizia ad informarsi e scopre che l'agente finanziario che l'ha contattata è un truffatore ed ha una pessima reputazione, in quanto ha orchestrato truffe per svariati milioni di euro.

Non avendo tempo per avvertire le forze dell'ordine si presenta lei stessa alla “piccola casetta” e riesce a fermare in tempo la sua amica nel sottoscrivere quel documento di finanziamento che anziché risolvere il suo problema l'avrebbero indebitata enormemente.

QUE CALOR!

Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte e scendevano lungo il collo, bagnando il colletto della camicia. Più cercava di risolvere la situazione più sembrava che la sorte lo costringesse confinato in quello spazio angusto. A nulla valevano gli sbuffi, gli imprechi, l'allentarsi la cravatta, liberarsi della giacca.... Il problema persisteva. Sconfitto si accasciò per terra vicino alla sua borsa da lavoro. Si tolse scarpe, calze e anche i pantaloni nel disperato intento di trovare sollievo. Ed ecco attraverso la porta a vetri, avanzare un signore perfettamente a suo agio in doppio petto grigio, camicia e cravatta, pareva fresco come una rosa. Il sig. Rossi così si chiamava il mal capitato incominciò a tamburellare sul vetro cercando di

attirare l'attenzione . L'uomo in doppio petto lo aveva visto e sul viso, un sorriso mal celato faceva capolino. Senza alcuna difficoltà l'uomo distinto aprì la porta con un solo gesto e domandò "è lei il signor Rossi ? " "si " rispose il prigioniero .Le ciglia del liberatore si aggrottarono "La stavo aspettando da mezz'ora per il colloquio di lavoro La porta doveva spingerla non tirarla ". L'uomo in mutande incominciò a pensare che forse il colloquio di lavoro non avrebbe avuto buon esito.

LA CORSA

Mi sveglio e vedo che il sole sta già filtrando tra le tende della mia finestra. I numeri rossi della radiosveglia sul comodino mi dicono che sono già le 10,00 ma che importa...è domenica! Per la precisione domenica 29 marzo 2026, primo giorno di ritorno dell'ora legale. Mentre sotto la doccia cerco di farmi un programmino per la giornata ecco che squilla il cellulare, tempismo perfetto! Chiunque sia richiamo dopo. È Valentina, la mia amica del terzo piano che mi chiede se ho voglia di andare a fare jogging al parco della Mandria. Non ho di meglio da fare quindi accetto e dopo mezzora mi fa salire sulla sua nuova 500 rossa fiammante.

Entriamo a piedi nel parco, la giornata è splendida. L'azzurro del cielo contrasta con le nuvole bianche e i rami degli alberi con tante foglioline nuove pronte a ricrearne le verdi chiome. Il il canto degli uccelli di ogni specie sembra la musica di un'orchestra diretta da un grande maestro. Poi c'è il rumore dei nostri passi che in realtà non fanno molto rumore perchè la terra è ancora bagnata dalla pioggia della notte e anche le foglie sono bagnate e formano un tappeto morbido ma un po' insidioso sotto i nostri piedi. Valentina ad un certo punto ha voglia di mettersi a correre e pur conoscendo la mia proverbiale pigrizia mi incita a seguirla e parte a razzo. Io le grido che l'avrei raggiunta poco dopo. Ho continuato a camminare godendomi lo spettacolo della natura, immerso nei miei pensieri. Dopo circa 10 minuti mi è parso di sentire un urlo

E poi "Aiuto!" "Valentina dove sei?" "Sono qui! Aiutami Marco, sono caduta nel fosso!" Spaventato, col timore che si fosse fatta male mi sono messo a correre con tutta l'energia che potevo, mi sembrava così lontana...no ecco che la voce si fa vicina e capisco esattamente dove si trova. "Resisti sto arrivando!" C'è una sorta di

canalone con le sponde argillose e qualche arbusto. Lei è attaccata ad uno di questi cercando disperatamente di tenere i piedi fuori dall'acqua del torrente. Non so come, ma puntellandomi ad una radice e tenendomi al ramo di un alberello sono riuscito a farla aggrappare alla mia mano e a tirarla fuori da quel pantano. Le chiedo come sta, per fortuna ha solo qualche graffio ma è stanca e spaventata. La guardo e vedo che il suo viso, i capelli e la sua bella tuta erano bagnati, sporchi di fango con erba e foglie appiccicate qua e là e là. Glielo faccio notare e a quel punto la sua preoccupazione più grande diventa il dover entrare nella sua adorata 500 così conciata.

AMICIZIA

Era una serata fra studenti universitari e operai delle officine automobilistiche, passata nell'abituale taverna, fra i brani della nuova musica, che accompagnava il periodo, chiamata Jazz, e vecchi brani da balera, avvolti in un fumo di sigarette Macedonia, nella scarsa luce di un paio di lampade a petrolio, e le tende chiuse, per non far filtrare la luce. Come sempre i discorsi vertevano sulla assurda necessità di entrare in un conflitto, che avrebbe portato solamente danni, e non avrebbe dimostrato assolutamente nulla, se non l'esibizionismo di poche persone. La notte sorniona si stava avvicinando, ma purtroppo fu interrotta dai segnali della contraerea. Il rombo dei motori degli aeroplani e delle sirene, si sentivano sempre più vicini: macchine volanti ansiose di sganciare le loro pillole di morte e distruzione.

Uno studente, anziché dirigersi verso il rifugio antiaereo, insieme agli altri amici, iniziò da solo una folle corsa verso casa in direzione opposta, per salvare un bene prezioso. I monumenti, avvolti dalla spessa nebbia ed infreddoliti, assistevano immobili ed austeri, alle scene di panico, e sembrava fossero rammaricati per quanto stava succedendo intorno a loro, in questa città sempre tranquilla, elegante, molto francese, ma ora violentata dagli eventi bellici.

In quei pochi passi, che sembravano durare un'eternità, Sandro stava cercando di salvare il suo unico bene da una fine inesorabile, mentre si avvicendavano i ricordi: la loro conoscenza, nascosti in un magazzino di campagna, acquattati e silenziosi, scappati entrambi per non farsi catturare o uccidere, da spietati cacciatori in divisa, abituati a sparare a tutto quello che si muove; la loro amicizia, fatta di gesti,

il loro capirsi con gli sguardi. Queste situazioni e l'esperienza avevano insegnato loro che fare rumori, voleva dire mettere a rischio la propria incolumità.

Le scale percorse con il fiatone e gli scalini inerpicati "a due a due", infine la porta che si apre e... Sammy che corre incontro a Sandro mugolando e scodinzolando, saltandogli in braccio, in un misto di paura ma di felicità nel rivedere il suo amico, che lo sta portando in salvo. Via, di cosa! Non servono convenevoli in questo frangente! Tutti in cantina abbracciati a proteggere le vite di entrambi, ma soprattutto questa bellissima amicizia.

IL BULLO

Luca si fermò di colpo. Si guardò ansiosamente alle spalle, strizzò gli occhi per ripararsi dai raggi del sole e abbassò ancora di più la visiera del cappello. No, non c'era nessuno per il momento, l'aveva seminato.

Continuò a camminare velocemente, il caldo era opprimente. Il profumo degli aranci intorno a lui gli dava una leggera nausea...o era la paura a provocarla? In fondo al viale si sentiva brusio, come il ronzio di un alveare e gli si parò davanti, in alto, un grosso striscione rosso "Benvenuti". Perfetto, si disse, Simone sarebbe stato sicuramente lì, non era uno sciocco se un albero si può nascondere in una foresta, per lui sarebbe stato l'ideale nascondersi in questa baraonda di gente.

Luca avanzò e un rumore assordante lo assalì ...pianti di bambini, urla di ragazzi, musica assordante, allegra, così in contrasto con il suo stato d'animo.

E poi uno sparo. Luca sentì il cuore fermarsi. Si voltò, era solo un ragazzo che era riuscito a colpire il bersaglio in un padiglione di tiro a segno. Luca ebbe una vampata di calore e non per il caldo, era come se il sangue avesse ripreso di colpo a scorrere nel suo corpo.

Doveva trovare Simone. Difficile correre tra tutta questa gente. Camminava velocemente zigzagando tra bambini che tiravano con forza la mano dei genitori, per spronarli ad affrettare il passo verso il Brucomela, o altri che pestavano i piedi con la classica ostinazione infantile.

Intanto un intenso odore di zucchero filato, di pop corn e patatine aveva saturato l'aria. Rischiò di cadere per evitare l'immenso bastone di zucchero filato che gli si parò davanti, mentre il bimbo con le mani appiccicose tentava di stropicciarsi gli occhi.

Si rese conto che stava avanzando senza una meta precisa. Allora si fermò, dove poteva essere Simone? Alzò gli occhi verso la grande struttura metallica: le montagne russe. Poteva essere lì. Doveva trovarlo prima di quel bullo con i capelli a cresta di gallo cedrone...aveva giurato che ce l'avrebbe fatta pagare e ci stava cercando. Mentre correva passò davanti al padiglione dei pesciolini rossi, c'era una bimba che piangeva puntando il ditino verso le bocce d'acqua... e lo vide. Era a venti metri da lui, il viso duro, la cresta da gallo che era un po' scesa col caldo, i pollici infilati nei jeans si guardava intorno alla ricerca delle sue vittime...Luca e Simone.

D'istinto Luca si girò di schiena, rannicchiandosi un po' cercando di diventare invisibile. Iniziavano ad allungarsi le prime ombre, le luci si accesero e tutto prendeva un'altra dimensione come se gli spazi si fossero ridotti. Sembrava tutto più vicino, più compatto. Con cautela cercò di vedere dov'era il loro aguzzino. Un padiglione vicino trasmetteva musica brasiliana, una samba, e Luca lo vide mentre abbozzava qualche passo di danza, era goffo e ridicolo ma a Luca non fece ridere. Finalmente Luca era ai piedi delle montagne russe e cominciò a cercare con lo sguardo il suo amico. Rumore di ferraglia mentre i vagoni scendevano all'impazzata, grida e risa, e poi eccolo lì Simone con le braccia alzate mentre gridava per paura... o per vincerla.... Luca divenne paonazzo per la rabbia, Simone era lì che si divertiva sulle giostre mentre il gallo cedrone li stava cercando ...pazzo incosciente...

Luca si accorse che anche il bullo lo aveva visto e stava sorridendo in quel modo che metteva i brividi...Ora basta nascondersi, dovevano affrontare questa situazione in modo maturo e razionale, non erano più i bimbi delle elementari che lui poteva picchiare senza nessuna reazione o conseguenza, ormai avevano quasi diciassette anni e lui non poteva più continuare a bullizzarli. Appena la giostra si fosse fermata avrebbero parlato e chiarito. Erano quasi maggiorenni potevano affrontare ogni situazione anche se spinosa....appena Simone fosse sceso avrebbero...Simone balzò giù dal vagone un attimo prima che si fermasse, si voltò verso Luca e gridò: " scappiamo!"

Un albero chiamato Pino

In un piccolo paese di campagna, in un ambulatorio pediatrico, un ticchettio continuo, cadenzato, proveniva da un vecchio orologio di ceramica appeso al

muro, con stampato un gatto arancione che dormiva su un divano. Le pareti erano bianco crema e su di esse, attaccati con lo scotch, vi erano tantissimi disegni eseguiti dai giovani pazienti che si alternavano giorno dopo giorno.

In un angolo semibuio, era stato posizionato un vaso quadrato con dentro un albero di cinque anni. Pino, questo era il nome dell'albero, era stato acquistato alcuni giorni prima di Natale dal giovane medico, per mettere un po' di buonumore nella desolante sala d'attesa. Pino si sentiva bello, imponente, importante, ma nessuno lo considerava...

La sala era gremita di bambini e mamme e, tra uno starnuto e un colpo di tosse, il nostro albero risentiva sui suoi deboli aghi, che alcuni giorni prima erano di un verde intenso, il rammarico per i giovani ammalati e pensava ai bei tempi in cui viveva all'aperto: il vento e il freddo lo avevano accolto da quando era germinato. Ora stava lì, in un angolo e osservava tutto, ma si sentiva inutile. Non amava la sofferenza, lui era nato per portare allegria, i suoi rami dovevano servire per essere addobbati a festa...invece non era così e quello che vedeva intorno a sé non gli piaceva.

Ma un giorno una graziosa bambina, seduta vicino alla sua mamma, prese uno dei tanti fogli disponibili con le matite colorate disposte su un tavolino e disegnò una casa, un prato, un albero, un bambino sorridente e lo appese all'albero. Gli altri bambini presenti fecero altrettanto e a Pino si aprì il cuore. La gioia stava riempiendo la sala d'attesa, tutti erano in festa! Lui ansimava per il caldo, gli aghi si stavano seccando giorno dopo giorno e man mano cadevano, ma con tutti quei dipinti e quei colori si risentiva bello e rigoglioso. Il dottore, quando uscì dall'ambulatorio, esausto, vide questo magnifico addobbo. Un albero quasi secco, ma da cui traspariva ancora tanta vitalità.

Ma il destino continuava ad interferire negativamente e l'albero, nel giro di qualche settimana, non aveva più su di sé nemmeno un ramoscello, di conseguenza anche i disegni, uno per uno, continuavano a cadere a terra. Pino stava morendo!

Il pediatra, con rammarico, una sera, finito di visitare, prese il grosso vaso e lo portò in giardino. Lo rovesciò, lo liberò dalla terra e lo mise in un angolo a marcire, vicino al cancelletto di entrata. La natura avrebbe contribuito a decomporlo. E così Pino si ritrovò di nuovo al freddo, ma adesso era spoglio, intorno a lui solo silenzio e solitudine. Si sentiva triste come non mai. I suoi piccoli amici gli passavano accanto ogni giorno, ma non si accorgevano più della sua presenza. I rami pian

piano si staccavano dall'esile tronco! Ma un bel giorno di sole un piccolo cagnolino, che stava passeggiando con la sua padroncina, con l'impellente bisogno di fare pipì, tirò il guinzaglio quanto bastava per irrompere nel giardino, avendo visto il tronco dell'albero riverso. Un ottimo espediente di marcatura del terreno. Dopo aver soddisfatto questo arcaico istinto notò a terra gli svariati rametti e con la bocca ne raccolse uno e iniziò a giocarci, rosicchiandolo. Tutti i bambini, vedendolo, uscirono fuori, ognuno prendeva un rametto e lo lanciava al cagnolino, al di qua o al di là del cancello e il grazioso animale correva da un bambino all'altro per prenderlo. Era una festa per tutti!

E il nostro giovane albero fu di nuovo felice, anche da secco era riuscito a far sorridere i piccoli pazienti!

Laboratorio di Scrittura creativa



**I saggi che i discenti del laboratorio di Scrittura Creativa,
sono orgogliosi di mostrarvi e di donarvi**

Buona lettura

Seconda Parte

UN FATTO INSOLITO

Era una giornata come tante altre, finchè qualcosa di insolito accadde.

Era l'anno 1933. E vivevo in un piccolo paese sugli Appennini. Il freddo faceva pizzicare il naso e appannava i vetri delle finestre, mentre piccoli fiocchi bianchi cadevano dal cielo e ricoprivano le strade e i tetti delle case. Mi trovavo nell'edificio, dove ogni mattina venivano portati i bambini più piccoli del paese. Io e le altre maestre cercavamo di tenerli tranquilli vicino alla stufa.

Alcuni disegnavano, altri giocavano con piccoli blocchetti di legno sul pavimento.

Alle 12, proprio mentre la campana della chiesa iniziò a suonare, sentii bussare forte alla porta. Sull'uscio una dozzina di soldati armati e il loro comandante plurigradato, che presentatosi, ci raccomandava di tenere i piccoli e noi stessi al sicuro. Motivo: avrebbe potuto atterrare un oggetto volante in zona, che il milite chiamava UFO, pilotato da extraterrestri. Uno era già caduto a Varese.

Alle domande delle maestre, con i bambini dagli occhioni lucidi, ammutoliti e intimoriti, nascosti dietro alla gonne, le risposte del federale sembrano catastrofiche.

- Sono provenienti da Marte, invaderanno il Pianeta, e gli esperti suggerivano che gli invasori avrebbero sicuramente scelto l'Italia, per il clima, per le buone politiche, per la fiorente economia.

- Stop! Non si può dire altro. Adesso andremo a perlustrare la zona e ad avvisare la popolazione.

- Quindi divieto assoluto di uscire allo scoperto, per almeno quattro ore.

La tensione è altissima, si dissolverà in serata, quando i marziani non potranno più attaccare, magari non ci attaccheranno mai...

Se ne parlerà ancora molto, in tutta la penisola, sui giornali di regime.

A molti anni dall'accaduto, ho come l'impressione, che in quell'anno lo sbarco degli extraterrestri ci sia stato, ma gli invasori non venivano da Marte, bensì da Berlino, da Monaco, da Roma, da Parigi, e quella notizia, serviva per distrarre l'opinione pubblica, da un maledetto inverno, che purtroppo sarebbe durato molte stagioni.

LA PAUSA PRANZO

Il sole a dicembre, non scalda ma c'è.

La prima parte della giornata di lavoro è terminata, ed Irma esce a prendere una boccata di aria fresca. A quell'ora la città si ferma: le auto per strada si contano sulla punta delle dita, i negozi sono chiusi e anche i bar riportano sulla porta di ingresso un cartello appeso con su scritto "CHIUSO SI APRE ALLE 15.30". Irma si dirige ad un piccolo giardinetto pubblico che si trova a pochi passi dall'ufficio dove lavora. Alcune persone, di sua conoscenza, si trovano ogni giorno raggruppate nelle solite panchine ai piedi di un albero ormai spoglio. Sono metodiche: prima di sedersi su quelle gelide panchine ci posano sopra un foglio di giornale, forse il quotidiano del giorno precedente, aprono i loro sacchetti di carta estraendo due rosette abbastanza imbottite, di prosciutto o forse di mortadella, avvolte in carta stagnola ed un grande thermos di caffè bollente, portati da casa. Alcuni si accendono l'ennesima sigaretta ancora prima di mangiare (già perché nella frenetica mattinata ne avranno già fumate diverse). Irma prosegue il viale percorrendo quasi l'intero perimetro del piccolo parco fino ad arrivare alla fontana che l'aspetta silenziosa e priva d'acqua. Preferisce starsene in disparte, durante l'ora d'aria, magari seduta sul bordo della vasca a leggere il suo libro, ed evitare di essere avvolta da quella nube tossica prodotta dai fumatori incalliti: lei non aveva mai fumato ma, purtroppo era costretta a respirare quell'odore per tutta la giornata di lavoro. Non ha neanche voglia di mangiare. Le ore precedenti erano state parecchio intense, i problemi con i clienti erano ormai all'ordine del giorno, e per giunta, quel giorno le era stato affidato anche un lavoro di una collega assente per malattia. Una bambina le passa quasi davanti ai piedi, tenuta per mano da una persona di una certa età, forse era la nonna. La fissa per un istante con i suoi occhioni azzurri e i riccioli biondi, che le spuntano dal cappellino, e timidamente accenna ad un "ciao!". Irma contraccambia salutandola con la mano, e in quel momento, l'anziana signora rimprovera la piccola dicendole: "non si parla con gli sconosciuti" La bambina abbassa la testa in silenzio. Irma prova ad aprire il libro che si era portata dietro, per passare quel poco tempo libero a leggere, ma sfogliata una sola pagina, lo richiude. Le parole sono stampate sotto il suo sguardo ma lei quel giorno non riesce proprio a concentrarsi sul racconto. Richiude il libro e lo ripone nuovamente in borsa. Resta seduta lì, ancora per un po' con le mani in tasca e il sole in faccia, che non scalda ma almeno c'è. Quando guarda l'orologio, si accorge che il tempo a sua disposizione è quasi terminato. Anche il gruppetto di persone, che si era riunito per pranzare, aveva già "sparecchiato" la loro panchina

e raccolto il fazzoletto di stoffa e, coloro che si erano avviati verso gli uffici, accendevano un'altra sigaretta (quella dopo il pranzo).

Irma non sapeva che cosa le avrebbe riservato la seconda parte della giornata, ma una cosa era certa: si sarebbe nuovamente ritrovata avvolta in quella tossica nube grigia.

VACANZA

Era una giornata come tante altre, ritornati dal mare avevano pranzato, e poi ciascuno era andato nella propria camera a riposarsi per affrontare la serata lunga che era in programma.

Proprio mentre ci si stava assopendo, lei percepì strani rumori che provenivano dalle scale del condominio. Era lì per un soggiorno estivo, aveva scelto quel luogo perché era comodo da raggiungere e non era distante dai parenti a cui avrebbe fatto visita finita la vacanza.

Appena arrivata a destinazione il paese si era mostrato accogliente, con belle spiagge, mare pulito, un pittoresco paesaggio con i suoi murales e in particolare lo spettacolo del tramonto.

Ogni sera le spiagge si affollavano di persone per ammirare il tramonto, ossia quanto il sole dopo aver brillato per l'intera giornata, lentamente si calava nell'acqua irradiandosi di rosso.

Anche l'appartamento, ubicato in un condominio abbastanza grande, e al quarto piano senza ascensore, era sembrato accogliente e tranquillo. Quindi sembrarono strani quei rumori che provenivano dall'esterno. La curiosità ebbe la meglio ed aprì la porta dell'appartamento e con sorpresa vide che molte persone stavano scendendo di corsa le scale per andare verso l'uscita. Preoccupata chiese cosa stesse capitando ma l'unica risposta fu di affrettarsi a scendere che c'era un pericolo in atto. Spaventata ritorno dentro, corse a prendere il figlio che stava dormendo in culla, allarmò gli altri familiari e corse giù unendosi al numeroso gruppo che si era formato.

Intanto l'altra parte del suo nucleo familiare tardava a scendere e questo aumentava l'agitazione perché il pericolo sembrava imminente.

Intanto erano arrivati gli addetti alla sicurezza per valutare il pericolo e calmare le persone.

Passò un bel po' di tempo prima che ella vide arrivare la restante parte della famiglia con delle borse in mano, riempire da oggetti e altre cose ritenute importanti.

Lo stupore del gruppo fu enorme, alcuni ci risero sopra e altri criticarono l'incoscienza dimostrata.

Dopo un po' di attesa le persone chiedevano agli agenti preposti di essere informate sullo stato del pericolo. Fu solo verso sera che si venne a sapere del pericolo scampato e della fortuna avuta nell'intervenire prontamente.

La vacanza continuò e si trasformò. Le porte di ogni casa si aprirono. Di sera nel cortile si cenava insieme, si cantava e si ballava. Fu un'estate bellissima che ancora oggi si ricorda con nostalgia.

UN RITARDO INACCETTABILE

Erano già le sette di sera di un caldo giorno d'estate, avevamo finito i lavori della giornata, ed eravamo nell'aia, mentre il sole stava calando lentamente.

Guido era seduto in canottiera vicino a mia sorella Ely, sulla panchina accanto al lavatoio. I loro capelli grigi si accompagnavano alla carnagione chiara, contrastando con quella abbronzata di Flora, mia e di Colombina, che stava ramazzando il cortile, mentre io e Pinotto stavamo inforcando le ultime balle di fieno e le buttavamo nel fienile. Infine, la FIAT Topolino di Vincenzo arrivò e si fermò fuori dal cancello. Teresina e Vincenzo scesero ed entrarono velocemente nel cortile. I capelli lunghi e neri di Teresina svolazzavano indietro per la fretta, mentre gli occhi bassi di Vincenzo erano puntati verso terra, e la sua alta statura era ridotta dalla posizione china e l'andatura impacciata. Io dissi: "E' questa l'ora di arrivare? Tua madre era preoccupata, siete stati via tutto il pomeriggio, cinque ore per andare solo a vedere un cinema ad Acqui!". Colombina chiese: "Ma che cosa è successo?"

Vincenzo rispose: "Avete ragione, dovevamo arrivare prima, ma abbiamo trovato dei miei amici, che volevo far conoscere a Teresa, e ci hanno invitati a bere un caffè al bar della piazza, e, parlando, il tempo è trascorso".

Pinotto, con il suo solito atteggiamento distinto e distaccato, osservò: "Potevate telefonare dal bar, abbiamo messo il telefono apposta quindici giorni fa, dopo che avete iniziato ad uscire insieme". Teresina rispose: "C'era una coda per telefonare, e abbiamo pensato di fare più presto a metterci in viaggio e arrivare, ma abbiamo trovato traffico." Guido osservò: "Carlo, on è poi tanto tardi, e poi sono giovani,

date loro un po' di libertà !" Gli dissi: "Dici bene tu, che non hai figli, io invece devo preoccuparmi, anche di cosa pensa la gente." Ely rispose: "Chi vuoi che si interessi, la prima cascina è a un chilometro". Flora osservò: "I Blengio guardano tutto quello che succede, e sono interessati a quello che combina mia nipote, da quando è fidanzata con l'erede del mulino". Vincenzo rispose: "Se è per questo, io ho anche una sorella, per essere precisi". A questo punto io dissi: "Vabbè, piantiamola lì, in fondo siete arrivati in tempo per la cena; anzi, Vincenzo, se vuoi fermarti, ci fai piacere". No, disse Vincenzo, i miei mi aspettano, devo sbrigarmi.

Colombina disse:" Puoi telefonare, anche i tuoi hanno il telefono. Così possiamo conoscerci meglio, sarei proprio contenta". Vincenzo rispose: "Va bene, comunque cercheremo di fare in modo di non tardare più". Ero seduto fuori dal cancello della nostra avita cascina dei Blengio, e sentivo mia moglie Rita che stava preparando la cena, mentre osservavo dall'alto la famiglia di Carlo, radunata nella sua aia. Pinotto, ormai in pensione dal suo lavoro di cameriere sulle navi, era ritornato alla cascina di cui era erede con i suoi fratelli Carlo e Flora (che aveva sempre abitato lì, e non si era mai sposata) e Eli, che invece aveva sposato Guido, conosciuto quando lui era sfollato da Genova durante la guerra. Poi erano andati ad abitare a Genova, lui era operaio all'Ansaldo, ma ormai era in pensione, e ogni tanto venivano in Langa e si fermavano dai parenti per un po'. Alle due avevo visto la figlia di Carlo partire con il figlio del mugnaio sulla sua Topolino. Avevo sperato che Teresina, figlia unica di Carlo e Colombina, facesse amicizia con mio figlio Vittorio, avremmo potuto unire le proprietà, ma non era successo. Improvvisamente, vidi tornare (dopo ben cinque ore) la Topolino, e i due ragazzi scendere in fretta, ed entrare nel cortile. Erano chiaramente in ritardo, e vidi che nell'aia si stava svolgendo un'animata discussione. Comunque, dopo un po' entrarono tutti in casa. Chissà cosa si erano detti, che scuse avevano trovato i ragazzi. Certo che mia figlia Rosa, anche se regolarmente fidanzata, si fosse comportata così, avrebbe sentito le sue. Sentii Rita che mi chiamava "Luis" ed entrai in casa.

Visioni

Era una giornata come le altre, su questa torre di cemento che sfiora il cielo, finché il deserto non ha fatto il suo sortilegio. Era ormai pomeriggio tardi, la sirena del cantiere avrebbe a minuti annunciato la fine del lavoro e intanto risuonava nell'aria la cantilena del muezzin che stordisce come il piffero che risveglia il cobra arrotolato nella cesta e lo fa danzare pigramente. Come il cobra, all'improvviso anch'io sono

stato preso da uno strano incanto: un vortice mi ha avvolto e fatto turbinare. Alla cieca mi sono aggrappato forte alla più vicina colonna di acciaio per non cadere nel vuoto. Il precipizio sotto di me mi faceva orrore, eppure sono abituato a questa altezza, lavoro da cinque anni qui ad Al Wasl(Dubai n.d t.) alla costruzione del gigante di acciaio e vetro: per tante ore ogni giorno cammino, trasporto il materiale, salgo e scendo dal montacarichi, guardo senza paura la terra lontanissima, sabbia gialla come il sole, nuda, ondulata, e mare scintillante e immobile. Al trentesimo piano non arriva né l'odore né il respiro del mare. I miei piedi non hanno mai vacillato, e neppure il mio cuore e il mio coraggio. Mai prima di oggi.

Poi qualcosa dentro di me ha scacciato la paura e ho avvertito una misteriosa attrazione verso il vuoto. Giù nell'abisso il giallo delle dune e il blu del mare erano svaniti, appariva al loro posto una grande distesa verde, una foresta di alberi e cespugli che si flettevano al vento, ma non erano distanti, erano proprio intorno a me, mi circondavano, come se mi aggirassi tra i tronchi e le foglie e ne aspirassi il profumo di vaniglia e mango. Come se non li avessi mai lasciati, i sentieri, la sorgente da cui zampilla l'acqua fresca, i campi brulicanti di foglie di the. Ma sì, sono nella mia terra, il mio amato Dakshin,(Deccan) dove in questo mese di ottobre i venti impetuosi che soffiano dal mare rovesciano sulla foresta e sulle piantagioni cascate di acqua che faranno crescere il buon riso. Quando i monsoons sono buoni, grazie a Brahama, e ci risparmiano dalle inondazioni. Una donna avvolta in un sari cangiante viola e turchese si avvicina alla fonte, riempie una brocca, la issa sul capo e ritorna verso il villaggio con passo da principessa. Ma è lei, la mia Chandra, la mia amata. La chiamo, ma non sembra sentirmi, non si volta. La chiamo ancora...

D'un tratto mi giunge da vicino un suono forte e familiare: è la voce di Dinesh, il mio compagno di lavoro. Attento, cosa fai lì in bilico? Mi senti? grida spaventato. Mi scuoto come da un lungo sonno: la terra è tornata lontana e piccola, la sabbia gialla e ondulata, il mare fermo in lontananza. Dinesh è un buon amico, si accorge che sono strano, mi afferra un braccio e mi accompagna piano al montacarichi. Scendiamo lentamente, mentre cala il buio. Qui nel deserto la sera non si annuncia, si abbatte all'improvviso come la tigre sull'antilope.

Ci avviamo in silenzio verso la baracca dove dormiamo: quasi tutti noi costruttori della torre veniamo dall'India, tra di noi ci capiamo. Parliamo la stessa lingua, abbiamo le stesse abitudini. E le stesse nostalgie. Sono ancora stordito dalla visione, dovrò meditare a lungo e ripetere tante volte il mantra per scacciare i pensieri cattivi e quelli buoni, malinconia e desiderio di tornare: anche i pensieri buoni possono essere pericolosi. Che cosa è successo, continuo a chiedermi. E' stato il caldo, o la

stanchezza, mi dice Dinesh. La sete, forse la sete. Qui in terra d'Arabia l'acqua è preziosa come le perle che adornano il collo della moglie del maraja Godal, nella favola che mi raccontava mia nonna. Ne abbiamo poca per dissetarci e per lavarci. Alla sera per allontanare dal mio corpo polvere e sudore ne trovo poche gocce nel catino. In India la sera mi purificavo con acqua sacra, profumata di cocco. Ma forse non è stata la sete. Gli arabi dicono che il deserto ha il potere di creare mondi finti, illusioni per ingannare gli uomini. Dicono che plasmi oasi ombrose e zampilli di acqua fresca davanti agli occhi di chi si è perso e sta per morire. Li illude sulla loro salvezza, è crudele. No, se è vero io non credo che il deserto sia maligno con gli uomini e se ne prenda gioco. Credo invece che abbia pietà del dolore e del loro vagare e li consoli con le sue visioni.

LUOGHI

Guardò in alto: il Re di pietra era incappucciato da un piccolo sbuffo chiaro che ne nascondeva solo la vetta aguzza, il vertice del triangolo perfetto. Non manca un appuntamento il vecchio, pensò, si copre la punta ogni giorno a quest'ora. Il sole stava declinando, incendiava i profili bassi dei monti che lo affiancavano e i dirupi del Gigante affondati ormai nell'ombra; la lingua bianca del ghiacciaio si allungava sulla parete a sfidare i raggi ancora caldi che volevano rosicchiarlo. Resisteva, il ghiacciaio, come resistevano loro, acquattati dietro il grande masso dopo aver strisciato come serpi tra gli steli alti, le ortiche e i crochi. Lo vedeva, era lì, a poca distanza, Lancio, la canottiera rossa e le brache corte, disteso sull'erba. Chiaffredo spiccò un balzo in avanti, un po' impacciato dalla tracolla, sentì il fischio sfiorarlo. Si appiattì e poi riprese la corsa. Non l'avrebbe lasciato lì a dissanguarsi in quel tramonto tiepido e rosso, in un tramonto in cui anche la morte avrebbe dovuto arretrare. Davanti a un ragazzo di vent'anni, poi. Ma i fasci, sì, quelli se la meritavano, la morte.

I I Monviso ha la punta incappucciata come sempre al tramonto. Eterno, lui, di sasso e di neve : non conosce la paura. Guardarlo mi calma, di solito mi calma. Mi calmava quando ero a Torino e lo vedevo da lontano, mi calma e mi sovrasta in queste mattine al risveglio nei fienili della valle. Adesso no, il vecchio non fa il miracolo di darmi un po' di coraggio, il cuore mi taglia il fiato. Non riesco a staccare lo sguardo dal corpo di Lancio lì nell'erba, a due passi, zuppo di sangue, fermo. Non si muove, prima si contorceva, faceva impressione. Pareva colpito da

un fulmine. Ora è immobile, in quella posa scomoda, un braccio sopra la testa. Non possiamo lasciarlo nel prato, esposto al tiro. I neri non mollano, sti dannati, continueranno fino a quando non avranno più pallottole. Ha mosso la mano, grida all'improvviso il Riccio, l'ho visto bene. Si è rivolto a me, sa, sappiamo tutti che tocca a me andare. Ho proposto io quest'uscita: sorprendere i fascisti sul ponte di Oncino mentre vanno a requisire le bestie da Cesco. Invece ci hanno preceduti: Sapevano, qualcuno ha parlato. Cristo, aiutami, mi viene da dire. Non mi raccomando a Dio che se ne sta lassù, ma a Cristo che soffre sulla croce. Pensiero di un lampo. Poi salto.

Buono l'odore della terra, il sapore no, lo sento in bocca, forse ho qualche briciola sulla lingua. Sono attaccato all'erba, inchiodato .. se riuscissi almeno a muovere un dito.....mamma, cosa ci fai qui?..... ma come sei arrivata quassù.... è pericoloso, sparano.....mettiti al riparoperchè non dici niente?Corri, salvati. ..se riesco ad alzarmi ti accompagno a casa.....devo solo riuscire a muovere il braccio, è incollato all'erba. Uno lo abbiamo fatto fuori, camerati. ce l'aveva detto il montanaro, che a quest'ora sarebbero scesi da Oncino per ammazzare le bestie che abbiamo requisito, noi e i nazi. Ci vogliono ridurre come loro, alla fame, questi vigliacchi. E invece li abbiamo stanati: c'è sempre qualcuno che parla, con le buone o le cattive. Il vecchio con la barba, per conservarsi la vacca rachitica.

Saranno una decina, sti vigliacchi. Anche terùn, scappati quassù a nascondersi come topi. E i montanari li nascondono sotto il fieno, che se li becchiamo sai come vanno a fuoco, con le loro baite puzzolenti. Li prenderemo tutti, terùn e studentelli, li portiamo a Saluzzo e faranno in piazza la fine che meritano, 'sti traditori. Ecco, quello sta correndo, che vuol fare? l'eroe?. . Che aspettate, rammolliti, sparate.

LA CAPRETTA

La nebbia sottile di fine estate sfumava i contorni delle rocce e avvolgeva il pascolo al limitare del bosco con un velo bianco e freddo di umidità. L'autunno si annunciava tra i monti e le valli, ma le caprette bruciavano ingorde l'erba ancora fresca e tenera.

La giornata volgeva al termine...una GIORNATA COME TANTE ... FINCHÉ decisi di radunare il piccolo gregge che il nonno mi aveva affidato e di guidarlo alla stalla calda e protetta . Confesso di essermi distratto perché già pregustavo il momento in cui,scesa la notte,ci saremmo riuniti tutti ,grandi e piccini,come di

consuetudine ,nella stalla per ascoltare la nonna che si divertiva a spaventarci con le sue storie di masche e fantasmi o il nonno che raccontava di cecchini e contrabbandieri .

La stalla odorava di fieno di paglia e di animali. Si sentiva il respiro caldo delle caprette e di tanto in tanto un timido belare. Seduti sulle panche nella penombra rischiarata appena dalla luce del lume a petrolio noi ragazzi stavamo col fiato sospeso in attesa ...Ma quella sera, alla conta degli animali, una capretta mancava all'appello: era proprio la Bianchina, la più piccola e curiosa, allegra e ingorda, un po' vagabonda!

E il nonno dov'era? Di certo mi avrebbe punito severamente per la mia sbadataggine...Stavo per correre fuori alla ricerca della capretta smarrita, quando la porta della stalla si spalancò di colpo lasciando entrare una nuvola di nebbia e di freddo. Sulla soglia apparve una figura imponente avvolta in un tabarro nero, la testa coperta da un cappello di feltro a tesa larga calato sugli occhi, che si dirigeva proprio verso di me con fare poco rassicurante! Io trattenni il fiato finché lo strano figuro con una mossa teatrale lasciò cadere il mantello e...mise fra le mie braccia il piccolo fardello che teneva nascosto: un morbido abbraccio di candido pelo con musetto appuntito che mi guardava con occhi d'ambra. La capretta smarrita era tornata all'ovile e finalmente nella luce tremolante della lampada potevano prendere vita le ombre e le figure delle storie del nonno...

Non sono Heidi e le caprette non mi fanno Ciao!

Tita

Tita, custode del Tempio dell'Abbondanza nella grotta sacra, ne alimentava la Fiamma eterna con devozione. Donna mite, dedita alla famiglia, con la sua competenza e saggezza — esperta nella raccolta di erbe e frutti, nella conservazione del cibo e nella cura delle poche capre — riusciva a garantire nutrimento alla sua piccola famiglia.

Quella giornata piovosa era una di tante come negli ultimi cinque inverni. Il fango morbido le accarezzava i piedi; l'essenza dell'alloro e della quercia, sprigionata dalla Fiamma eterna, le dava pace. Tita accolse le rune: tonde, lisce e lucide. Rigirandole tra le sue mani, ascoltava il chiacchiericcio di quei ciottoli e, intrecciando parole, sussurrava preghiere. Erano gli utensili dedicati al rituale di libazione a Vacuna, dea benefattrice, previsto per l'imbrunire. Tita apparecchiava lei stessa il campo tra la grotta e il lago; in quel ocre la tribù avrebbe offerto latte di capra, miele e piccoli monili alla dea. Le gocce di pioggia rigavano il viso di Tita. Ad

un tratto, un tuono fragoroso la scosse e, in un istante, la riportò a cinque inverni prima, quando per molte lune, la siccità aveva ridotto la tribù alla fame e lei, prossima al parto, era stata trascinata, debole e sfiancata, su quello stesso campo sacro, come offerta sacrificale. Bloccata ai polsi stritolati dai suoi aguzzini, sdraiata sul freddo tavolaccio d'erba secca, polveroso e riarso, il fumo dell'alloro e della quercia che bruciavano sul monte Mur riempivano le sue narici, il fuoco avrebbe presto avvolto le sue spoglie. *“Ero pronta a sacrificare la mia vita, ero preparata, ma il nascituro... no!”* Tita non poteva accettarlo: era il dono di Vacuna, la generosa dea del lago, sua protettrice. Un nuovo figlio: il suo riscatto, che la tribù rinnegava.

“Quel giorno riuscivo a pensare solo ai miei figli, al mio fallimento; non ero riuscita a proteggere nessuno di essi e, ora, neppure questo: il dono di Vacuna.”

Ricordavo i due avuti prima di questo, spariti, ingoiati dai dirupi della montagna o divorati da belve affamate...

L'avevano ritrovato... il secondo: la gola squarciata, le carni dilaniate. L'orso l'aveva preso. L'orso, servo e custode di un padrone arido e avaro: il monte Mur, che non perdona debolezze. “La mia vita congelata dall'assenza e dalla solitudine. Nella disperazione, nel vuoto e nel silenzio, Nerum, lo spirito che spezza il senno, sussurrò alle mie orecchie, e la follia mi invase.

Le mie grida scuotevano l'aria notte e giorno.

Abbandonai il Tempio, la Fiamma si estinse.”

Le mie grida erano una supplica alla Dea per un dono, un sollievo, un'altra possibilità, e Vacuna mi aveva esaudita: aspettavo un nuovo figlio, una nuova speranza.

Ma la gente, come il monte Mur, non aveva perdonato:

“E' maledetta! Sventura e maleficio la seguono!” ;

Purifichiamo l'occe, estirpiamo la piaga di Nerum” dissero.

“Fuggivo i sassi che mi venivano scagliati da coloro che erano stati miei compagni. Parenti e amici intrecciavano calunnie, sussurravano condanne. La sentenza era emessa: il maleficio sarebbe stato estirpato con la mia esecuzione. Ma Vacuna si ricordava di me e, a sua volta, tolse l'abbondanza dalla valle e dalla tribù che mi ostracizzava.

Mi soccorse; sentii la sua approvazione sul mio capo, la sua cura sul mio ventre e, così che, in quel clima secco e maledetto, nelle prime ore del pomeriggio, le doglie mi investirono, lancinanti: il travaglio, il dolore”.

Il cielo rispose: si copriva di nuvole sempre più pesanti, sempre più nere, a diventare un ventre carico di liquido gelido ma vivificante.

D'un tratto, il parto. Il tuono, la voce di Mur, scosse il tempio e un lampo potente cadde lontanissimo.

Vibia venne alla luce. La pioggia iniziò a scrosciare abbondante e generosa.

La maledizione era sciolta. Vacuna riversò la sua benedizione sulla valle.

In quella stessa luna, Tita aprì la cerimonia della Fiamma eterna presso il Tempio dell'Abbondanza, portando il dono divino che le aveva consegnato la dea: sua figlia Vibia.

CENA CON SOSPETTO

Gli avevo dato appuntamento non a casa nostra, ma al rinomato Ristorante che ogni tanto, nelle ricorrenze speciali, alla sera, frequentavamo, perché nel nostro appartamento avrebbe avuto più possibilità di deviare il discorso che volevo intraprendere. Invece ho scelto il locale suddetto, dove determinati movimenti o alzata di tono della voce, potevano essere percepiti dagli altri clienti o dal personale, mettendolo in imbarazzo. Il clima all'interno era tiepido, si percepiva un odore di cibo in preparazione. Dalle ridotte finestre il cielo si presentava gonfio di nubi, il vento agitava gli alberi spogli. Fra un mese sarebbe arrivato l'inverno e, forse, quest'anno, anche la neve. Nell'attesa di ordinare, nel silenzio, cercavo il suo sguardo, cercando di capire se intravedevo disagio, dubbio, colpevolezza.

Il cameriere ci aveva fatti accomodare a un tavolo abbastanza appartato, come era solito fare quando ci presentavamo lì. Eravamo una coppia abbastanza giovane, per cui, secondo lui, anche questa volta poteva essere richiesta una certa intimità. Quanto si sbagliava! Iniziai il dialogo guardando Luca fisso negli occhi che in quella posizione riflettevano la luce dell'ambiente, ma il suo sguardo (di colpevolezza?) si è subito distolto dal mio. A così poca distanza da me sentivo il classico profumo che emanava dalla sua camicia, lo stesso che ogni anno, a Natale, gli regalavo. Ma negli ultimi giorni, percepivo una mescolanza di fragranza diversa, un retrò di gelsomino che non faceva parte dell'essenza.

Ma i miei sospetti non erano solo dovuti a quello. Alcuni giorni prima avevo trovato nella tasca dei suoi pantaloni uno scontrino di un pub a me sconosciuto. Due ordinazioni diverse! Così l'aveva portata in quel posto, ma chi era?

Ho maneggiato lo scontrino più volte, ricordo perfettamente il fruscio della carta stropicciata tra le mie mani.

Cosa dovevo dirgli? Come potevo affrontare il discorso? Sarei riuscita a mantenere un tono freddo ma deciso, non di rabbia ma in cerca di una spiegazione? Marta mi fa innervosire quando fa così; d'accordo per l'invito, ho capito perfettamente che vuole parlarmi, ma la sua titubanza mi rende irrequieto, non so se devo iniziare io il discorso o lasciare che sia lei a parlare. In fin dei conti mi ha chiesto di vederci in questo "nostro" locale senza una spiegazione, una motivazione.

Lei fa sempre così, non è capace di affrontare gli argomenti, ci gira intorno e poi tocca sempre a me rompere il ghiaccio e risolvere il tutto, ma questa volta no. Sto al suo gioco. Vuoi il silenzio? E che silenzio sia...

Mi guarda fisso, mi “annusa” come se fossi un pesce andato a male, cerca di farmi sentire in colpa. In colpa ma di cosa? Ah, le donne! Secondo me questi due oggi non me la contano giusta. Hanno qualcosa da dirsi, ma non lo fanno. Lei è nervosa, di solito non è così, è sempre allegra e scherza con noi, ma questa volta non mi ha degnato nemmeno di uno sguardo. Si è seduta come se intorno a lei non esistesse nessuno, ipnotizzava il marito e se avesse potuto fulminarlo lo avrebbe fatto. Sento odore di bruciato, mi sa che il signorino ha messo le corna alla moglie! Non sono molto esperto di queste cose, ma non potrebbe essere altrimenti. Lui evade il suo sguardo, le mani, sudate, stropicciano il tovagliolo. Si vede che fa uno sforzo enorme nel non voler parlare, tra di loro c'è sempre stata un'ottima intesa, per quel che ho potuto vedere le volte che si sono presentati qui. Si sbaciucchiavano sempre come due giovincelli, incuranti di chi gli stava intorno. Mi piacevano proprio per questo. Esistevano solo loro due in quel momento.

Vorrei essere una mosca per potergli girare intorno senza farmi vedere e capire, sempre che poi vogliano o riescano a farlo. Vorrei sentire cosa hanno da dirsi. Il belloccio ha fatto qualcosa che non doveva fare? Oppure è lei che ha avuto una sbandata per uno ancora più belloccio?

Purtroppo devo perdermi questo passaggio di informazioni, la sala si è riempita e il “Zì badrone” mi sta già lanciando occhiate furtive. Devo scappare in cucina. Ma prima o poi riuscirò a sapere quello che è successo. Amo il “gossip”! Dentro la mia testa scorrono le frasi del discorso che vorrei fargli, da persona matura e adulta quale sono. “Caro, perché il tuo profumo ultimamente ha cambiato aroma?”... “Caro, mi risulta che una sera hai frequentato un pub senza che io ne fossi a conoscenza”... Che frasi banali e senza senso, altro che persona matura... La mia mente continua a lavorare, ma nessun suono esce dalla mia bocca. Avevo ordinato una piatto di ostriche per due e lui non aveva battuto ciglio! Accomodante, eppure i molluschi non gli sono graditi! Ah, senso di colpa, nemmeno rifiuta il piatto che ho richiesto senza consultarmi con lui. Si morde le labbra, sembra quasi in procinto di parlare, ma non emette nessun suono. Istantaneamente ho sfiorato il suo braccio, avevo necessità di questo contatto, anche se subito dopo un brivido mi perverse per tutto il corpo. Amore e rabbia, sentivo queste due emozioni diverse dentro di me. Contemporaneamente in bocca sentii il gusto amaro del fiele. La rabbia quindi prevalicava... Avevo ancora in mano le chiavi della macchina, le posai sul tavolo in modo deciso e il metallo provocò un rumore secco, come di ramo che si spezza, così come il mio cuore. Avevo bisogno di chiarimenti, di certezze, di conoscenza. I mille perché cominciarono ad annerbiarmi la vista. Oppure era solo fame?

Dovevo sapere, volevo sapere... Non è possibile, sono almeno dieci minuti che sono qui seduto, in attesa di non so cosa, e non succede nulla. Eh no, mia cara, questa volta non ci casco, se vuoi parlare devi farlo tu. Poi sinceramente non

capisco cosa debba dirmi di così importante, È talmente arrabbiata che ho quasi paura di quello che deve dirmi! Mi tradisce? No, non è possibile...ci amiamo, abbiamo costruito una famiglia, un futuro insieme e adesso? Vuole abbandonare tutto per un belloccio che magari ha conosciuto sui social? O in palestra? O vattelapesca dove. Se fosse questo non ho idea della mia reazione. Sicuramente le dirò davanti a tutti quello che penso di lei, dei suoi buoni propositi, di come facciamo a dirlo ai nostri genitori, ai nostri amici, ai colleghi? Sarò deriso da tutti, inizieranno a dire "Eh, ma io lo sapevo...me lo immaginavo...non poteva continuare...lei con la scusa del lavoro era sempre via...meno male che non avete figli... Mi ha rovinato la vita! Questo ha fatto, ma adesso mi sente... Ma questi due sono proprio matti. Hanno cenato senza dirsi una parola, non un abbraccio, un bacio. Potevano starsene a casa, era la stessa cosa. Per uscire così non ha senso. Ci deve essere sotto qualcosa di molto grave. Magari uno dei due si è ammalato e l'altro non ha il coraggio di dire niente. Ma almeno consolarlo con un gesto. Sarebbe già qualcosa. Io se fossi al loro posto farei di tutto per far sentire che gli sono vicino, che soffriremo insieme, coccolerei, invece loro no. Ognuno al loro posto. Tiè, è successo a te! Non posso continuare così, nel silenzio, devo dire qualcosa, qualsiasi cosa, ma devo parlargli, devo avere questo coraggio. Ho affrontato tante cose nella vita, sempre a testa alta, devo affrontare anche questa situazione.

"Amore, lo sai che ti amo tantissimo? Volevo ricordartelo, per questo che ho ordinato le ostriche...".

Il Miraggio di sale

Era una giornata come tante altre finché il mio signore non decise di averne abbastanza della polvere e del sangue. Eravamo accampati sulla costa, con il mare che brillava come uno scudo di bronzo sotto un sole che non dava tregua. Il clima era torrido e ventoso, uno scirocco infernale che portava con sé la sabbia del deserto, infilandosi sotto le nostre tuniche sporche di fango e sudore.

Davanti a noi, le saline abbandonate dai saraceni avevano creato una duna altissima di sale bianco, compatto e liscio, che scendeva ripida fino alla scogliera. Il mio cavaliere, delirante per la febbre e la nostalgia della sua terra lontana, fissava quella parete bianca e urlava: "Guardate! Una pista da sci tra le rocce!". Io cercavo di calmarlo, ma lui, in pieno delirio da Crociata, si era convinto che Dio avesse gelato il deserto per noi. Vidi Sir Ruggero lanciarsi con una risata folle giù per quella scarpata accecante. Il vento urlava, sollevando turbini di cristalli bianchi che parevano neve, ma che sulla pelle bruciavano come brace. Lo raggiunsi che era già

in fondo, sulla riva del mare, coperto di polvere bianca dalla testa ai piedi. Piangeva e rideva insieme, mentre l'acqua salata gli bagnava l'armatura arrugginita. In quel clima torrido, tra i fumi delle navi in fiamme della Crociata, per un istante smisi di vedere la follia e vidi solo un uomo che, nel sale, aveva finalmente ritrovato la pace della sua casa. Era una giornata come tante altre finché il Signore del cielo non aprì i miei occhi stanchi. Il calore del sole non era più fuoco, ma un bacio; il vento che fischiava tra i padiglioni non era più il respiro del deserto, ma la brezza delle mie montagne. Guardai verso il mare e vidi il miracolo: una distesa candida, una pista da sci perfetta, pura e immacolata, che mi invitava a scivolare lontano dalla guerra e dal dolore. In quel clima torrido, mentre i miei uomini imprecaivano contro il vento, io vedevo la neve. Mi tolsi lo scudo, lo poggiai su quella polvere bianca di sale e iniziai a correre verso il bordo del precipizio. Non mi importava di essere nel cuore delle Crociate, in terra straniera: per un istante, il bianco del sale divenne il ghiaccio di casa, e io ero di nuovo libero. La discesa fu un brivido di pura libertà. Sentivo il vento gelido delle cime fischiare tra le fessure dell'elmo e la "neve" polverizzarsi sotto il mio scudo mentre sfrecciavo sulla pista da sci verso l'infinito blu. Quando toccai l'acqua, il freddo del mare mi parve il ghiaccio di un ruscello alpino. Chiusi gli occhi, ignorando il sole delle Crociate che ancora cercava di bruciarmi. In quel momento, nel cuore di una giornata come tante altre, io non ero più un guerriero in terra straniera: ero finalmente tornato a casa.

RICORDI

Un mese fa, ho trascorso un giorno, nella casa dei nonni, in quanto bisognosi di cure, aiuti e soprattutto di compagnia, in un luogo incredibilmente “disconnesso” dal resto del mondo: dove Internet è una chimera.

Non avendo attività “social” di svago, e facendo di necessità virtù, ammiro il panorama, che seppur piatto, senza montagne, colline o mare, ha il suo particolare incanto, nonostante il cielo si sia rabbuiato, avviandosi al desio della giornata, mentre in lontananza le luci decorative del paese iniziano ad accendersi, preannunciando il Natale, ormai vicino. Affacciato alla finestra, e vicino al camino, al caldo, mi diverte veder razzolare le galline e le oche, nell’aia ed il loro litigare per qualunque cosa commestibile al loro becco: mi rilassa e mi fa tornare indietro di molti anni, quando la casa durante le vacanze estive, era abitata da un esercito

di bambini rumorosi. Penso a quanta acqua è passata sotto i ponti... per più di mezzo secolo... In una scatola di latta, arrugginita, ho rinvenuto le vecchie foto, in bianco e nero, ormai “virate” in seppia, e rivedo le foto con tutta la stirpe, ormai dispersa nel mondo (Nord Italia, Francia, Belgio, Argentina), a causa della miseria e delle guerre. Mi sovengono, e sorrido con nostalgia, le lotte, a cui davamo un’importanza vitale, fra noi cuginetti “italiani”, e i cuginetti “francesi”, che consideravamo intrusi, perché parlavano una lingua a noi incomprensibile: l’unico a capirli era il nonno, esule in Francia per molti anni, che testimoniava le storie di una guerra vera e crudele, non quella di noi sciocchi e bellicosi marmocchi, con una delicatezza ed un garbo esemplari, attualmente desueti. Mi sovviene una storia, che ci raccontava spesso, in due lingue, francese ed italiano, per permettere alla platea di ascoltatori di comprendere chiaramente il messaggio. Ci raccontava, quando fu nel deserto, alla conquista del “nulla africano”, dopo giorni e giorni di cammino, chilometri e chilometri di sabbia, saliscendi fra montagnole plasmate dal vento rabbioso, caldo insopportabile, lui e i suoi compagni erano affamati e stremati. IN UNA GIORNATA COME TANTE ALTRE, accaddero contemporaneamente due cose inusuali ed inaspettate: incrociarono il nemico (francese) e un mutamento di clima, che per risparmiare questi disperati, abbandonati a loro stessi, decise di... “innaffiarli” come piante: mio nonno usò proprio questo termine! A quel punto i soldati dei due paesi, si spogliarono e si inebriarono con l’acqua regalata dal cielo, dimenticando chi avevano di fronte. Avevano capito che lo scontro non avrebbe portato a nulla. Era più importante salvarsi dalla disidratazione. A quel punto erano solamente uomini, non commilitoni o avversari, scevri da galloni e gradi, che insieme accoglievano festosamente l’acqua e la vita, condividendo le poche provvigioni rimaste. I due battaglioni successivamente, cercarono un luogo più ospitale per convivere insieme, i giorni del conflitto che stava per terminare, cementando profonde amicizie, che durarono molti anni, fra le famiglie, e permettendo legami, che sarebbero sfociati in molte unioni, alla fine del conflitto. Una svolta importante per molte persone, nel futuro, e anche per noi, ragazzini presuntuosi che stavamo ascoltando. Anche per me, una giornata, come tante altre, ormai finita, felice per aver ricordato e condiviso con il nonno questa fantastica storia di gente qualunque, che ha saputo trovare un compromesso, in una circostanza apparentemente senza soluzione, in una situazione che non aveva futuro, ed che avrebbe potuto avere conseguenze drammatiche.